

Il re dei
Scomodo da leggere

di Chiara Lombardi

John M. Coetzee

DIARIO
DI UN ANNO DIFFICILEed. orig. 2007, trad. dall'inglese
di Maria Baiocchi,
pp. 229, € 18,
Einaudi, Torino 2008

“Ora i critici ripetono un altro ritornello. In fondo non è un romanziere, dicono, ma un pedante che si diletta con la narrativa”. Che si stia parlando di John M. Coetzee oppure del protagonista del suo ultimo romanzo *Diario di un anno difficile*, John C., scrittore come lui, e anch'egli nato in Sudafrica ed emigrato in Australia, non fa molta differenza. La sfida, però, è proprio questa: almeno in superficie, derogare da ogni *bon ton* narrativo, da ogni regola che invita l'autore a nascondere il proprio io sotto la maschera di una “persona” meno identificabile, a mettersi da parte sempre e comunque. Qui, non soltanto il dato autobiografico è ingombrante, ma si triplica in una costruzione narrativa smaccatamente artificiosa, sotto certi aspetti pedantesca, appunto, dove si incrociano tre scritture che dividono anche dal punto di vista grafico la pagina del testo.

Nel primo livello leggiamo le *Opinioni forti*, discorsi di attualità, cultura, politica, che nella seconda parte del libro proseguono in opinioni definite “moderate” – “tenere”, si dirà. Nel secondo e nel terzo livello abbiamo invece una storia, sdoppiata secondo le due diverse prospettive dei protagonisti: il diario dello scrittore John racconta del suo rapporto con Anya, incontra una tranquilla giornata primaverile in una lavanderia, “giovane donna sorprendente” come il “vestitino rosso pomodoro” che indossa e che le esalta la pelle radiosa e le forme armoniose (“un *derrière* talmente vicino alla perfezione da essere angelico”), a cui rivolgerà la “bieca” proposta di assumerla come segretaria e dattilografa per scrivere al computer un libro che si intollererà, non a caso, *Opinioni forti*, il diario di Anya racconta le stesse vicende ma con il crudele disincanto della giovinezza e della radicale diversità che la collocano, rispetto ai pensieri di lui, su posizioni tanto stridenti quanto alla fine complementari. Anya è filippina, convive con Alan – volgare promotore finanziario deciso a rubare a John tutti i soldi dopo la sua morte – ed è sostanzialmente ignorante, nonostante la patina di istruzione internazionale che non le impedisce di confondere Kyoto con Tokyo, eppure si avvicina all'eccentrico scrittore soprannominato El Señor C. con una curiosità da cui prorompono strambe intuizioni e imbarazzanti domande. Non intuizioni geniali vere e

proprie, ma quella naturalezza e persino banalità che servono a John per mettersi in discussione, per uscire da un ingombrante “se stesso”.

I due diari finiscono così per chiosare, come improbabili note a piè di pagina, i pezzi di attualità (sull'anarchia, sulla democrazia, su Al Qaeda e il terrorismo, su Tony Blair, ma anche sulla musica, sull'autorità nel romanzo, sulla vita ultraterrena ecc.), dove trionfa il principio della necessità, divenuto un vero e proprio “stato metafisico e sovraempirico” con i suoi paradossi, le contraddizioni e le frodi. Prendiamo il brano sulle origini dello stato, oppure quello su Machiavelli: è per necessità che si deroga alla morale per non soccombere e per autoconservazione, ed è in virtù dello stesso principio che una violenza si succede a un'altra per fare piazza pulita della precedente e fondare oppure rifondare uno stato. Anche quando la libertà dell'individuo sembra esprimersi in essa, la necessità diventa un cappio di contraddizioni che lo soffoca

in quelle che gli appaiono le sue stesse conquiste. Un alibi celato dietro le apparenze dell'intelligenza. La cultura politica moderna si dibatte in un “dualismo” di valori assoluti e relativi divenuti intercambiabili a seconda, appunto, della necessità. E all'ipocrisia del linguaggio corrente è affidato l'arduo compito di plasmarla alle circostanze, di presentarla come l'unica possibilità di scelta. Ad esempio, per quanto si riconosca che la tortura sia un male, alcuni arrivano a riconoscerla come necessaria. “Altri addirittura arrivano a sostenere che potrebbe essere necessario fare del male per ottenere un bene maggiore”.

Coetzee – ovvero il suo alter ego John C. – dimostra che da queste contraddizioni oggi non si esce. Ma lo scrittore non si ferma qui. Come a volerci dire che non solo siamo imprigionati in queste trappole della società, ma anche in quelle della vita individuale, della vecchiaia, della ricerca di felicità, della morte.

Nella finzione, John è uno dei sei uomini illustri ai quali è stato chiesto di esprimere le loro opinioni forti. “Eccoci qua, sei *éminences grises* che si sono arrampicate con le unghie e coi denti fino alla cima, e adesso che ci siamo arrivati che cosa abbiamo scoperto? Di essere troppo vecchi e infirmi per goderci i meritati frutti del nostro trionfo”. Tra le sei “eminenze grigie”, El Señor C. decide di raccontare con ironia una storia capace di contaminare l'autorevolezza della propria opinione con le meschinità della vecchiaia, con tutte le miserie di un desiderio insoddisfatto, le paure del ridicolo e le brutture, qui volutamente accentuate e portate all'eccesso, ma capaci di trasfigurarsi nelle manifestazioni d'amore più acceso o nel più commovente sogno di morte.

Misurare la conoscenza

di Paola Ghinelli

Jean-Marie Gustave Le Clézio

IL CONTINENTE INVISIBILE

ed. orig. 2006, trad. dal francese di Maurizia Balmelli,
pp. 128, € 11, Instar Libri, Torino 2008

Quest'opera di Le Clézio è al crocevia tra narrativa, reportage di viaggio e storiografia. I vagabondaggi tra le isole effettuate dal narratore gli offrono l'occasione di rievocare i miti dell'Oceania, commentarne la storia e descriverne gli abitanti. È l'Oceania, infatti, il continente cui fa riferimento il titolo, un continente “invisibile” di cui in genere si sa ben poco e che in queste pagine viene evocato attraverso le microstorie, i gesti quotidiani, le persone che l'autore ha avuto modo di incontrare e di ascoltare. Anche i miti e il folklore sono qui sempre visti “in filigrana”, ovvero in rapporto alla storia con la “S” maiuscola e alle cronache presenti negli archivi ufficiali. E così, seguendo le parole di Le Clézio, ci si ritrova in epoca precoloniale su una piroga che veleggia da un'isola all'altra, poi nell'Ottocento a leggere le gazzette coloniali, e infine nel presente a contemplare il mare e le montagne vulcaniche dell'Oceania. Una gran parte del breve saggio è dedicata poi al concetto di isola, al paesaggio vulcanico, alla descrizione sociale della vita di oggi, agli usi ancestrali, come quello della fabbricazione di stuoie a tema.

In realtà, il protagonista vero di quest'opera è il viaggio, la cui unica ragione, scrive l'autore, “dovrebbe essere quella di misurare con esattezza i limiti della propria conoscenza”. Facile indovinare, infatti, che il viaggio intrapreso dall'autore è anche, in certa misura, un viaggio di

scoperta interiore. Non a caso, Jean Marie Gustave Le Clézio è un narratore dall'immagine pubblica molto discussa. Novello Chatwin, sempre alle prese con viaggi lontanissimi dalle comuni mete turistiche, Le Clézio ha costruito un'immagine di sé che si confonde con quelle dei suoi personaggi, sempre in cammino, sempre in balia degli eventi da un continente all'altro. Francese di origine bretone e mauriziana, questo scrittore tiene anche a narrare i disastri delle colonizzazioni e delle decolonizzazioni affrettate o incomplete. Ma si può predicare l'anticolonialismo attraverso un racconto di viaggio, genere colonialista per eccellenza?

Di certo il gusto di Le Clézio ha subito l'influenza delle narrazioni dei coloni, dei missionari e dei conquistatori resi celebri dalle loro esplorazioni, ma ci mostra con i suoi scritti che è possibile raccontare il viaggio cercando di evitare un'impostazione coloniale. Le allusioni e i paragoni a paesi lontanissimi tra loro, il glossario infarcito di riferimenti multiculturali fanno forse pensare a un collezionista di impressioni e di esperienze, ma non certo a un colonizzatore. Resta il dubbio che la stessa scrittura dell'altro, la descrizione di un paesaggio e di un popolo fatta dall'ultimo arrivato, costituisca comunque un atto paternalistico, per quanto involontario. Le donne e gli uomini che il narratore incontra, pur ineffabili e integri nella loro distanza, sono prima di tutto funzionali ai sogni e alle fantasie di chi è andato a incontrarli. La scelta degli aneddoti, le immagini evocate corrispondono a un disegno ideologico e a un messaggio che sono quelli di chi scrive, e non necessariamente quelli delle persone incontrate, qui ridotte, per forza di cose, a personaggi.

Se i pezzi di attualità danno quindi spessore a una storia che di per sé sarebbe incompleta e inconsistente, la finzione incide a sua volta sulle opinioni, le stimola a guardarsi da punti di vista differenti, a smorzarsi, senza pretese di forza o di verità, e infine a trasformarsi in riflessioni più distese e ironiche, ma non meno illuminanti (il bacio, la compassione, la noia, l'acqua e il fuoco). Frattanto, in questa seconda parte, il diario di John lascia spazio a una lettera di Anya, mentre il diario di lei è sostituito alla feroce accusa in cui Alan, geloso e ubriaco, vuota il sacco su John.

Per molti aspetti, questo libro può risultare “sgradevole” come la maschera del vecchio innamorato che indossa John, ma anche rivelatore come il volto del Sileno. Perché le discontinuità e gli stridenti accostamenti di linguaggi difficilmente amalgamabili si ricompongono nel delineare l'umanità da una molteplicità di prospettive che nel complesso superano sia i confini di una società malata mortalmente, sia lo spazio ristretto di una questione privata trascritta “a piè di pagina”. Macerie, demoni o mostri, costantemente interrogati in tutti i romanzi di Coetzee con frustrazione e delusione per personaggio e lettore, letteratura e amore (entrambi da intendersi nel senso più ampio possibile), possono produrre davvero poco, ma pare che siano tutto ciò per cui vale la pena di vivere.

In *L'uomo come fine* Alberto Moravia scriveva che in un

mondo “antiumanistico” come il nostro, dove ciascuno è ridotto dalla logica del profitto e del benessere a essere “oggetto tra gli oggetti”, c'è particolarmente bisogno di un nuovo “umanesimo”, che vada al di là di quello tradizionale, statico e conservatore, ed elabori una nuova immagine dell'essere umano, della sua funzione comunicativa e del suo ruolo nella società e nel mondo, capace di trarre dalla cultura non un principio di anacronistica e presuntuosa centralità, ma di dubbio e di dignità al tempo stesso. In questo senso, per Moravia come per Coetzee,

lo scrittore deve dire “verità scomode”. In *Diario di un anno difficile* – che non è un romanzo né un saggio, ma ha una struttura credo mai sperimentata – tutto è scomodo. È anche difficile leggerlo. Si può seguire la scrittura in orizzontale, oppure in verticale; gli occhi si incrociano e si è costretti a leggerlo e a rileggerlo. Molte volte. Ma poi forse ci si convincerà che la sfida è riuscita. E verrà voglia di rileggerlo ancora.

chiaralombardi@libero.it

C. Lombardi è ricercatrice in letterature comparate all'Università di Torino

Belfagor

375

Libertà nella critica e nella ricerca RENÉ WELLEK

Luigi Sedita Pirandello tra fascisti e gesuiti

Pierre Vidal-Naquet ritratto da Annalisa Paradiso

Parma 26 aprile 1945: via Paolo il Danese Thomas Harder

BIBLIOGRAFIA 1912-2007 DI LUIGI RUSSO
con i proemi a 'Leonardo', 'La Nuova Italia', 'Belfagor'

Edizioni ETS - www.edizioniets.com

Tel. 050-29544 503868 fax 20158 Piazza Carrara 16/19 - 56126 Pisa

Petrarca e Machiavelli conversano ai Campi Elisi Ugo Dotti

Ian Jackson Petrucci's Letter has a Body as well as a Soul
Paolo Puppa Teatri stabili, perché?

Imperial Family Day Giulio Ungarelli

Domenico Losurdo La leggenda del Dalai Lama

Philosophia Umberiana in Carriera con il Dottor Dapertutto



Belfagor

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Sei fascicoli di 772 pagine, Euro 49,00 Estero Euro 86,00

Leo S. Olschki, 50100 Firenze

http://belfagor.olschki.it